I PRINCIPALI SISTEMI FONETICI DEL FRIULANO OCCIDENTALE

Gli attuali esiti fonetici, e con essi quelli flessionali, di sottodialetti e parlate del Friuli occidentale rivelano tracce notevoli di sviluppi linguistici connessi con stanziamenti, avvenuti in più epoche, di gruppi etnici diversi tra loro e diversamente latinizzati, di fusioni e rifusioni tra idiomi e dialetti succedutisi lungo l'ampio arco di tempo che va dall'epoca imperiale romana fino almeno ai primi secoli dell'età moderna.

In una rilevante parte dei sottodialetti friulani sono evidenti i riflessi, fissatisi nei loro sistemi fonetici e flessionali particolari, dell'idioma parlato dai Celto-carni i quali, già da secoli prima dell'occupazione romana, erano discesi dal Norico e si erano stanziati stabilmente nelle vallate dell'alto Tagliamento e in quelle prealpine comprese tra questo fiume e la Cellina, oltre che nella zona morenica che si stende da Polcenigo fino ai contrafforti del Carso a monte di Monfalcone. La conquista armata di Roma si era tramutata ben presto in quella economica attraverso l'intensa attività di scambi e di forniture annonarie che essa aveva promosso e stimolato tra le genti, e di cui queste avevano potuto sperimentare i benefici effetti. Il fiorire dei commerci, dell'industria e dell'agricoltura aveva portato alla terza fase della conquista romana, quella civile e culturale, da cui aveva avuto inizio la lenta diffusione della lingua latina e la sua successiva graduale penetrazione fin nella vita delle comunità galliche e fin nell'interno delle singole famiglie, pur gelose delle avite tradizioni. Le quotidiane necessità proprie dei rapporti economici, del lavoro e delle arti, della vita pubblica e militare, accanto all'azione irradiatrice delle scuole di giuristi e retori dei centri maggiori, costituirono in seguito il complesso meccanismo polarizzatore che doveva condurre in un primo tempo al predominio del latino nei rapporti pubblici e in seguito, lentamente, alla unificazione della cultura insieme a quella dell'uso della lingua dei Romani nelle forme via via esemplate nel parlare dei ceti più evoluti e rappresentativi delle varie epoche.

I limiti imposti tuttavia a tale movimento di unificazione del latino erano costituiti, oltre che dalla stessa indole popolare, dal continuo afflusso di genti di ogni condizione sociale e culturale provenienti da lon-

tane regioni dell'Impero, il che apportava nei centri abitati elementi esterni sempre nuovi e causava sempre nuove rotture di equilibrio nell'assetto del costume e dei linguaggi parlati e fissati di volta in volta in forma di tradizione. Sulle terre non ancora toccate dal lavoro umano venivano trasferiti, in epoche diverse, gruppi di famiglie di condizione servile o di altra estrazione a costituire i primi nuclei delle ville rustiche romane. Questi gruppi recavano in sé ovviamente il bagaglio di usi, di tradizioni, di linguaggi disparati che potevano fondersi e plasmarsi solo attraverso un lento processo di latinizzazione mediato da diuturne e complesse vicende lungo secoli di rapporti specie coll'apparato amministrativo, politico, militare imperiale.

Gli sconvolgimenti che turbarono l'assetto politico e civile dell'Impero romano dapprima, e successivamente la lunga serie di invasioni barbariche che portarono devastazioni e vicende inenarrabili nella vita operosa e progredita particolarmente della nostra regione, interruppero e annullarono in gran parte il movimento tendente alla unificazione della cultura e del parlare latino. In seguito alle invasioni barbariche, alle pestilenze e ad altri calamitosi eventi, innumeri gruppi di genti della media pianura erano stati indotti di volta in volta a migrare verso le borgate e i luoghi anche più poveri e impervi delle prime montagne onde allontanarsi dalle ville rustiche e dai centri popolosi più colpiti o promettenti alle orde predatrici più abbondanza di bottino. A distanza talvolta di generazioni e d'intere epoche, agli esodi seguivano in senso inverso le migrazioni di gruppi che scendevano a stabilirsi nei luoghi della pianura abbandonati dagli avi, a insediarsi su nuove terre incolte o selvose intorno a castelli e monasteri, oppure a fondare, sotto la protezione di santi patroni, nuove sedi che costituirono poi i nuclei di nuove borgate. Tutti questi stanziamenti, esodi e ritorni ebbero come naturale conseguenza una lunga e intricata serie di successive assimilazioni e commistioni, di dispersioni e ristrutturazioni non solo di usi e costumi bensì anche, e in misura maggiore, dei linguaggi.

Nella bassa pianura prospiciente l'Adriatico, dopo avere in parte scacciato verso i monti e in parte sottomesso gli Euganei, avevano prosperato per lunghi secoli gli antichi Veneti di stirpe ellenica, giunti dalle coste dell'Egeo insieme con gruppi minori staccatisi da altre stirpi illiriche ed istre. Queste popolazioni venetiche, certo dedite alle industrie e ai commerci, avevano probabilmente raggiunto, grazie ai loro porti sul mare e sui fiumi allora navigabili sino alla media pianura, un considerevole grado di sviluppo e di espansione. Questa loro condizione di floridezza dovette certo continuare anche dopo che la loro difesa e protezione contro la discesa al mare dei Celto-carni aveva offerto a Roma l'occasione propizia di estendere sugli uni e sugli altri il suo dominio e di fondare la colonia e la base militare di Aquileia. Ma mentre intorno a questa base romana, trasformatasi nel giro di un paio di secoli in una città d'importanza imperiale, l'idioma venetico-illirico era stato totalmente sommerso e cancellato dal latino, le popolazioni insediate tra Tagliamento e Livenza poterono più a lungo mantenere attive e intatte le loro forme di vita e ad imprimere più fortemente sul latino stesso, da esse

Prov. di Belluno (Cadore)
Prov. di Belluno (Alpago)
Prov. di Treviso
Forni di Sopra
Andrazza
Sàuris
Ampezzo
Villasantina
CARNIA
Prealpi Carniche
Tramonti di Sopra
S. Francesco
Cimolais
Claut
Erto
T. Cellina
Pielungo
Campone
Poffabro
Meduno
Clauzetto
Andreis
Barcis
Frisanco
Travesio
Pinzano
Cavasso N.
Fanna
Maniago
Sequals
Lestans
S. Daniele
Arba
Istrago
Spilimbergo
Tesis
Tauriano
Marsure
S. Leonardo
Aviano
Basaldella
Vivaro
Barbeano
Provesano
Dardago
Castello d'Aviano
Coltura
Budoia
Polcenigo
S. Quirino
Roveredo in Piano
Vigonovo
Cordenons
Valvasone
Fontanafredda
Pordenone
Zoppola
Sacile
Casarsa
Codroipo
Pescincanna
Fiume Ven.
S. Vito al Tagl.
Friuli Centrale
Prata
Azzano Decimo
Chions
Pasiano
Pravisdomini
Cordovado
Gruaro
Teglio Ven.
Annone V.
Portogruaro
Portovecchio
Latisana
Provincia di Venezia
Concordia Sagittaria
Vado
Lugugnana
1
2
3
4
LEGGENDA
Sistemi fonetici di base
1 Carno-latino-volg.
2 Carno-basso-lat. volg.
3 Venetico-basso-lat. volg.
4 Parlate veneto-trevigiane

adottato, i caratteri della loro lingua d'origine. Queste popolazioni devono aver esercitato i loro traffici lungo una linea che dalla pianura bassa di Concordia, di Pramaggiore, di Azzano e Tiezzo saliva per Fiume Veneto e Cimpello, piegava poi verso Porcia e Fontanafredda fino a Coltura e Dardago, indi dirigendosi verso la Valcellina percorreva la via più sicura e punteggiata d'insediamenti del Pedemonte occidentale per raggiungere Claut, Cimolais e la conca di Erto. Lungo questa fascia, sulla scia della tradizione fondata sulla consuetudine dei traffici, s'incanalavano più tardi anche le popolazioni fuggiasche che si sottraevano agli eccidi e ai saccheggi delle torme di barbari. E sempre lungo questo itinerario ridiscendevano in epoche di meno precaria stabilità i gruppi di famiglie a riassodare terre abbandonate, a bonificare terre nuove e a fondare nuovi abitati. Da qui la sfumata serie di strette parentele, tanto sul piano fonetico che su quello flessionale, delle parlate disseminate lungo l'asse di quella fascia, la quale costituisce oggi il margine estremo-occidentale dell'idioma friulano e, insieme, la zona di trapasso dai sottodialetti di quest'ultimo a quelli di tipo veneto-trevigiano del Sacilese, della bassa di Motta e di Oderzo dall'una parte, e a quelli di tipo ladino dolomitico dall'altra.

* * *

L'idioma delle genti venetico-illiriche insediate sul litorale adriatico, quello delle tribù gallo-carne fissatesi nella zona alpina e subalpina e nell'anfiteatro delle alture moreniche prospicienti la pianura friulana, e quelli ancora delle genti di ogni stirpe e condizione, provenute dalle più disparate regioni dell'Impero e in vario grado latinizzate, costituiscono con sufficiente approssimazione i tre principali gruppi di sottostrati sui quali, durante i secoli dell'occupazione romana, si è andato nel Friuli occidentale più o meno rapidamente e variamente adattando, trasformando e in forme nuove risplasmando il latino volgare, già di per sé cangiante da luogo a luogo e di tempo in tempo per differenti evoluzioni fonetiche, grammaticali e sintattiche, per diversità di scelte lessicali, di prestiti e per altri fenomeni derivanti dalle diversità di abitudini e tradizioni proprie dei singoli gruppi etnici d'origine.

I SUONI VOCALICI

Nel friulano le vocali, in via di massima, corrispondono per suono a quelle della nostra lingua nazionale. Non esistono infatti nell'ambito di questo idioma le vocali miste, o umlautizzate, comuni nel francese, nei dialetti gallo-romani dell'Italia settentrionale, nei dialetti romanci dei Grigioni, nel ladino dell'Engadina e delle Dolomiti. Tuttavia esistono

delle differenze, in certi casi notevoli, nel grado di apertura o chiusura delle vocali presso talune parlate sia della Carnia che del Friuli occidentale. Per quanto riguarda queste sfumature di timbro vocalico in genere, cangiante da parola a parola e da parlata a parlata ma indicato per approssimazione mediante gli accenti acuto e grave, si può dire che le vocali lunghe e i dittonghi nei sottodialetti d'impianto fonetico carnico suonano per lo più chiusi ed esitanti, e così pure in molti casi le medie e le brevi. In contrasto con questa caratteristica fonetica, che conferisce alle parlate delle valli e della zona submontana un aspetto di gentile e sofferta rusticità, appare l'aperta e scandita sonorità delle vocali brevi e dei dittonghi che distingue quelle della pianura media e bassa.

Vocale *a*

Nella parlata di un esiguo gruppo di borgate nei pressi di Montereale Cellina, estendentesi fino ad una parte di questo centro abitato, la vocale *a* finale di sostantivi, aggettivi, voci verbali, si è approfondita e modificata fino a fissarsi in un suono che appare molto vicino ad una *o* gutturale aperta:

āgo = acqua;	rim.	parl.	àga, āga, âga, âghe;	lat.	ăqua
ciaso = casa;	»	»	ciàsa, cjàsa, cjāsa, cjāse;	»	căsa
clamo = chiama;	»	»	clama, clame;	»	clāmat
biélo = bella;	»	»	bièla, bièle;	»	pop. bellus
buno = buona;	»	»	buna, bune, buìna, buìne;	»	bŏna
àncio = anche;	»	»	éncia, ància, éncja, àncje;	»	pop. émtia: metatesi da *etiam*

In modo analogo nell'alta Val di Gorto in Carnia la desinenza *a* si è trasformata in epoca remota in una *o* chiusa che suona come nella parola *solo.* Se si tien conto che, nel dialetto provenzale in cui Mistral e parte dei poeti del Félibrige scrissero i loro poemi, tale aspetto fonetico è ancor più approfondito ed esteso, e che nei dialetti romanci e ladini or ora menzionati il passaggio di *a* ad *o* in sillaba tematica accentata è considerevolmente frequente, ci si rende agevolmente persuasi che questo, se è un fatto sporadico nel panorama dell'idioma friulano, è un fenomeno largamente diffuso in altri idiomi popolari suoi confratelli.

Vocale *i*

La *i* va da un suono limpidamente differenziato di certe parlate ad un suono largo che, in diversi luoghi, specie in uscita di parola si avvicina sensibilmente alla *e,* tanto da confondersi con questo fonema. In numerose parlate la *i* post-tonica si è trasformata e stabilmente fissata in *e* più o meno aperta:

fémena = donna; rim. parl. fèmina, fèmine; l. v. femina
zòvena = giovane; » » zòvina, ğòvina, ğòvine; » » juvine
fâvre = fabbro; » » fàvri, fāvri, fâri; » » fabru
spâgle = spago; » » spāgli, spâgli; » » spaclu

(esempi tratti dal dialetto di Tramonti di Sopra, ma comuni anche ad altre parlate).

Vocale *u*

La vocale *u* subisce anch'essa in alcune parlate, particolarmente in quelle dell'estrema fascia occidentale e meridionale, un sensibile abbassamento nelle sillabe accentate tanto chiuse che aperte, al punto che il suono appare vicino ad una *o* aperta in certi casi, ad una *o* chiusa in altri:

brůt, broͧt = brutto; *crůt, croͧt* = crudo
důt, doͧt = tutto; *důr, doͧr* = duro
vignůt, vignoͧt = venuto; *lazů, lazoͧ* = laggiù, là

Anche l'uscita originaria in *u* dell'accusativo maschile e neutro del volgare latino, rimasta a far da desinenza distintiva del singolare in gran numero di sostantivi e aggettivi maschili in molta parte del friulano occidentale, si è andata quasi completamente confondendo con la vocale *o* nella fascia estremo-occidentale, ma questo suono appare ancora molto chiuso e conserva un certo vestigio della vocale primitiva:

butiroͧ = burro; rim. parl. butiru; gr. boutyron
ciodoͧ = chiodo; » » ciodu, ciòlt, claut; lat. v. claudu
vieroͧ = vetro; » » veri, vièri, vêre; lat. v. vitru
lavoroͧ = lavoro; » » lavòur, lavoru, lavôr; lat. v. labore-u

A causa dello sfumato grado di approfondimento del fenomeno nelle diverse parlate non sarà possibile indicare, nelle tavole che seguiranno in altra parte di questo lavoro, l'esatta pronuncia di questa vocale nei casi analoghi a quelli qui sopra riportati. Si propenderà di volta in volta, nelle esemplificazioni, per la *u* oppure per la *o* a seconda della maggiore prossimità del suono intermedio all'una o all'altra delle due vocali.

Questo abbassamento della desinenza da *u* ad *o*, iniziatosi già in epoca classica, si è concluso da tempo nelle parlate carniche e del Friuli centrale ed orientale, tanto che la *u* finale del latino volgare vi è del tutto scomparsa. La desinenza *u* ha invece tenacemente resistito, a darvi un'impronta di nobile arcaicità, in misura più larga che in altre nella parlata di Cordenóns, dove tuttora si conserva in una pronunzia pura anche nei gerundi dei verbi oltre che in sostantivi e aggettivi e in qualche avverbio, mentre altrove è caduta o ha avuto altri esiti:

standu, colandu; altre parl. stant, colànt = stando, cadendo
sendu, corendu; » » sint, corìnt, curìnt = essendo, correndo
vignindu, sintindu; » » vignìnt, sintìnt = venendo, sentendo
sùbitu; » » sùbit, sùbet, sùbetu; lat. v. sùbitu-m
pecadu; » » peciàt, pecjât, pecadhŭ; l. v. peccatu
ladru; » » làri, lâri; lat. v. latru, lātriu
albéu, garbu; » » albèo, garb = abete, agro (sapore)
grevu, grisu; » » gréif, grîf; gris, grîs = greve, grigio

Vocali *e* ed *o*

Queste due vocali hanno esaurito, esse pure, quasi del tutto la loro evoluzione attraverso le trasformazioni in altre vocali e attraverso lo sviluppo di dittonghi, il che formerà materia di esposizione e di analisi in altra parte del presente lavoro. Qui ci limitiamo a precisare che per ragioni tecniche non ci sarà sempre possibile indicare, con la desiderabile fedeltà mediante segni diacritici adeguati, le varietà nel grado di apertura o il timbro delle vocali di volta in volta e nel riferirci alle diverse parlate.

Quantità delle vocali semplici

Nei gruppi di parlate più direttamente legate al sostrato celto-carnico si hanno tre distinte quantità, o gradi di durata, delle vocali semplici. I rapporti tra loro di queste tre quantità sono analoghi a quelli che si hanno in una battuta musicale, la quale può essere eseguita in tempo lento o rapido a seconda del tipo di composizione o dell'enfasi della frase, ma in cui sono conservati i rapporti di durata rappresentati dalle varie figure della notazione.

È qui da avvertire che la quantità va riferita alla sola vocale tonica di ciascuna parola singolarmente presa e pronunciata in forma normale. Ciò in quanto che spesso, nel discorso corrente, vocali lunghe e medie possono ridursi a suoni brevi per la posizione secondaria in cui la rispettiva parola viene collocata nella frase. Le vocali non toniche di ciascuna parola sono sempre brevi. Se si prende per base di confronto la durata delle tre vocali che compaiono nella parola *misùrano,* si ha una idea meglio approssimata dei suoni vocalici brevi del friulano:

lŭnis = lùnis (lunedì); *făm, făn* = fàm, fàn (fame)
flăma = flàma (fiamma); *mŭt* = mùt (muto)
lăna = làna (lana); *băr* = bàr (cespo, cespuglio)
cruŏdi = cruòdi (credere); *stĕn* = stèn (stiamo)
crĕdi = crédi (credere); *stĭn* = stìn (stiamo)
crŏdi = cròdi (credere); *stŏn* = stòn (stiamo)
ciadĕna = ciadèna (catena); *fĭ* = fì (figlio)
cŏrărìn = corarìn (correremo); *lĕn* = lén (legno, albero)

Normalmente la vocale di una sillaba controtonica è breve per posizione debole (*coraràn, coraràn* = correremo, correranno; *fasarìn, fasaràn* = faremo, faranno). Essa sarà contrassegnata, ove occorra metterla in evidenza, con accento acuto.

Il segno di un suono breve sarà in prosieguo sostituito dall'accento acuto e dall'accento grave, in quanto che l'uno e l'altro possono rappresentare contemporaneamente, oltre alla minima durata, anche la qualità delle vocali, vale a dire il loro timbro stretto (chiuso) e largo (aperto).

Le vocali medie hanno un suono allungato e uniforme, teoricamente sdoppiabile, per quanto riguarda la durata, in due brevi. Diamo qui alcuni esempi attinti da alcune parlate:

lāt, lāc = lago;	*pāri, māri* = padre, madre
sorēli = sole;	*fuēa, fūa* = foglia
būs, būsa = buco, buca;	*fuēes, fūes* = foglie
fasōl, fasōli = fagiolo;	*jōde, vidīa* = vedere
fasōi, fasūi = fagioli;	*nēri, vēri* = nero, vetro
zī, vignī = andare, venire;	*mōd, fōc* = modo, fuoco
fā, clamā = fare, chiamare;	*māgu, māgre* = mago, magro

Le vocali medie hanno una durata alquanto maggiore della vocale tonica nelle parole italiane *nero, mare, catena, andare.*

Le vocali lunghe hanno un valore che può essere rappresentato dal prolungamento di una media con una successiva breve. La emissione di voce avviene senza soluzione di continuità, su due note di altezza talvolta anche molto diversa, per lo più discendente ma in molti casi anche in senso inverso a seconda del colorito enfatico con cui si vogliono esprimere le modalità particolari del pensiero e di uno stato d'animo. Quando la parola per tale aspetto significativa della frase non ha una tonica lunga la modulazione musicale espressiva si protrae sulla vocale breve successiva. Molto di frequente, onde guadagnare spazio e tempo per tale modulazione, i friulani usano interiezioni tipiche come *po!, mo!,* delle quali è andato perduto per oblio il significato originario di *Pol!, Edepol!, modo, mox!,* che avevano fin dal latino arcaico.

Le vocali lunghe hanno sede per lo più in un cospicuo numero di monosillabi e sulla tonica di sillaba finale di molti polisillabi ossitoni. Fra questi ultimi figurano, salvo alcuni irregolari, i participi passati dei verbi presso vari gruppi di parlate. Relativamente pochi sono i polisillabi piani con vocale tonica lunga per quanto riguarda il friulano occidentale:

vîf, vivût :	pron.	vīif, vivūut = vivo, vissuto
mûr, madûr	»	mūur, madūur = muro, maturo
cjâf, mâl	»	cjāaf, māal = testa, male
âga, bêts	»	āaga, bēets = acqua, soldi, denaro
a pêsa	»	a pēesa = pesa (verbo)
a brûsa	»	a brūusa = brucia (verbo)

A questo punto si rendono necessarie alcune rilevanti precisazioni. Anzitutto gli esempi relativi alle vocali lunghe riguardano soltanto alcune delle parlate del friulano occidentale, e propriamente quelle il cui sistema fonetico è più strettamente legato alle origini gallo-carniche, vale a dire i sottodialetti delle valli dell'Arzino, della Meduna, della Cosa, con le loro appendici potraentisi nella pianura alta fino a Vivaro, ad Arba, allo Spilimberghese, sia pure con non poche limitazioni. In questo gruppo vanno inoltre comprese le parlate di Andréis, di Barcis e della conca di Poffabro.

In un secondo gruppo di parlate le vocali che dovrebbero essere organicamente lunghe rientrano nell'ambito delle medie e talvolta anche nelle brevi; il che si riflette nella cadenza caratteristicamente più stretta, scandita da una più rapida e asciutta accentuazione delle parole. Queste sono le parlate della media e bassa pianura, da Valvasone e Casarsa a Teglio e Fossalta di Portogruaro, da Portovecchio e da Cinto fino a Zoppola e Castions, e da qui ancora alle zone comprese tra Cordenóns, Montereale Cellina, Vigonovo, Roveredo in Piano.

Un terzo filone di sottodialetti ignora la differenziazione organica quantitativa dei suoni vocalici. Qui le articolazioni fonetiche sono smussate e l'eloquio scorre rapido, quasi solo sfiorando il corpo delle sillabe e delle parole, senza gli indugi della voce su vocali lunghe e medie. L'impianto fonetico di questo filone è fondato sul sostrato linguistico venetico-illirico degli insediamenti preromani che occupavano la fascia litoranea dell'alto Adriatico. Questo filone si estende lungo tutta la fascia estremo occidentale di cui è fatta menzione qualche pagina addietro.

Dittonghi e trittonghi

Nel friulano occidentale, più che nei dialetti suoi confratelli del nostro idioma, le forme dittongate e trittongate occupano uno spazio molto largo nel campo delle articolazioni dei suoni vocalici. Essi rappresentano gli esiti attuali di lente evoluzioni, in certi casi parallele o analoghe e in altri divergenti e contrastanti, avvenute in epoche diverse lungo i secoli nel parlare delle genti. Talune di quelle evoluzioni erano iniziate già in seno al latino, quello parlato tra i medi e bassi ceti popolari romanizzati delle varie regioni al tempo in cui, da parte sua, il latino dell'alta cultura aveva raggiunto il massimo della sua unità e del suo splendore nelle opere letterarie e scientifiche, nei fôri e negli ambienti aristocratici.

I dittonghi sono, in via di massima, il risultato di un processo di articolazione per sdoppiamento di vocali toniche semplici in due suoni diversi ma rimasti strettamente saldati tra loro. Una vocale tonica del latino volgare, a suo tempo sentita e assimilata come breve, si è trasformata in un dittongo breve; una tonica sentita allora come lunga si è andata sdoppiando in un dittongo lungo. Nei vari nostri sottodialetti e nelle nostre parlate abbiamo, per una stessa vocale tonica di una medesima parola del latino volgare, esiti in certi casi discordanti o diame-

tralmente opposti e, in altri, del tutto concordi o identici: aspetti, questi, che saranno studiati in altra parte di questo lavoro.

Dalle vocali toniche di media durata, o comunque sentite come tali, non risulta che si siano sviluppati dei dittonghi presso nessuna parlata. Si riscontra infatti che, ovunque si abbiano tali vocali, esse hanno conservato insieme con tale loro quantità anche il suono semplice originario.

Alla formazione dei trittonghi ha concorso, oltre che la presenza di un dittongo già formato, l'azione di una consonante o la trasformazione di un fonema consonantico in una semivocale.

Dittonghi brevi

I dittonghi brevi si sono sviluppati da vocali semplici in sillaba chiusa come in sillaba aperta:

ié, iè, jé, jè

fièr = ferro; lat. v. ferru;
sierà = chiudere; lat. v. serare
siét = sette; lat. v. septe;
liézi = leggere; lat. v. legere
mjél = miele; lat. v. mĕl;
tiédha = fienile; lat. v. tectigia
miés, miéč, mièth = mezzo; lat. volg. medju
miéza, miéǧa, miédha = mezza; lat. volg. medja
piés, piéč, pièth = lasso di tempo; lat. volg. petiu
piéssa, piéča, pièthа = pezza (di stoffa, di formaggio); lat. v. petia

iò, jò, ià ,jà, iù, jù

piòra = pecora; lat. v. pecŏra;
miàrli = merlo; lat. v. merlu
njora = nuora; lat. v. nora;
tjò, sjò = tuo, suo; l. v. tuom, suom
tiàra = terra; lat. v. terra;
siàra! = chiudi!; lat. v. sera!
ciùs, ciùsa = perfettam. connesso-a; lat. volg. clŭsu
ciùssa, cjōssa, ciòssa = cosa (usato solo in locuzioni); lat. càussa

ué, uè, uò, uà

scuéla = scuola; lat. volg. scŏla;
muòla = mola; lat. v. mŏla
suéla = suola; lat. volg. sòlea;
fasuòl = fagiolo; lat. v. faseòlu
muéla = mola; lat. volg. mŏla;
cuòt = cotto; lat. v. coctu
suèt = zoppo; germ. a. thopt?;
čuét = zoppo; germ. a. thopt?
cuét = cotto; lat. volg. coctu;
thuòt = zoppo; germ. a. thopt?
cuàr = corno; lat. volg. cornu;
puàrta = porta; lat. v. porta
duàr! = dormi! lat. volg. dormi;
nuàra = nuora; lat. v. nŏra

uì, èu

buìna-e = buona; lat. v. bŏna;
lèur = loro; lat. v. illoru

buìnč = portasecchi; l. v. bigunciu;
cuìntra = contro; l. v. contra;
Muìnta (toponimo);

fèuc = fuoco; lat. v. fŏcu
lèuc = luogo; lat. v. lŏcu
nèuf = nuovo; lat. v. nŏvu

Dittonghi lunghi

I dittonghi lunghi sono originati dallo sdoppiamento di una vocale lunga, o da un accostamento di vocali per fusione di sillabe tra loro. Il dittongo *au* è giunto intatto fino ad oggi in alcune parlate d'impianto carnico dal latino:

òu, àu

flòur = fiore; lat. v. flōre;
fòuc = fuoco; lat. v. fōcu;
nevòut = nipote; lat. v. nepote;
òuf = uovo; lat. v. ōvu;

àucia = oca; lat. v. àvukja
aussā = osare; lat. v. (audēre)
aurèla = orecchia; lat. v. aurìcla
paussâ = riposare; lat. v. pausitare

èi, éi, iê, iè

seit; sete; lat. v. sītem;
séif = sego; lat. v. sebu;
sèis = sei, 6; lat. v. sēx;
méil = miele; lat. v. mēl;
séil = cielo; lat. v. cēlu;

fiēvra, fiêvra = febbre; l. v. febre
piēra, piêra = pietra; lat. v. petra
siēra, siêra = ciera; a. fr. chiere
cjariêže = ciliegia; l. v. cerèsea
duriêža = amarena

īa, īe, ūa

sīet, sīat = sete;
mīel, mīal = miele;
bīef, bīaf = beve;
mīath (Erto) = mezzo;
mīad ibd. = modo;

lūaf = lupo;
pūac = poco;
pūacja = poca;
brūat, brūet = brodo;
mūad, mūed = modo;

nūathe = nozze
brūaza = brina;
cūat = cotto
nūat = notte
nūaf = nove

Trittonghi

Alquanto numerose sono le forme trittongate. Ne proponiamo qui soltanto alcune tra le più significative, tratte da vari sottodialetti:

uéi, uèi, uòi

vuéi, uè, uòi = oggi; l. v. (h)òdje;
vuèi, vuòi = voglio; l. v. volj-o;
vuéit, uòit = vuoto; l. v. vòkitu;
vuelte, vuolti = volti; l. v. volŭtum;
tuéi, tuòi = prendere; l. v. tollere;
fuòja, fuòis = foglia, e; l. v. folia;

cuéi = cuocere; l. v. coqu(ere)
zuéjba = giovedì; l. v. jovidie
zuòiba = giovedì; l. v. jovidie
cuòi = cuocere
truéi = sentiero; l. v. intròitu

iéi, jéi, iòu, jèu

liéi = leggere; l. v. leg(h)ere;
i liéi = io leggo; l. v. lego
jéir = ieri; lat. v. (h)eri;
jéur = lepre; lat. v. lèpur
mjéi = meglio; lat. v. melju;
šjéura = capra; lat. v. capra
biéi = belli; lat. v. belli;
piéura = pecora; lat. v. pecòra
fjòul, fijuòul = figliolo, bambino; lat. v. filiòlu
piriòul = ghiacciolo
miòur = meglio; lat. v. melior

IATO

Semivocali *j, e.* **Semiconsonanti** *u, v, g*

In quasi tutti i sottodialetti friulani e carnici sono frequenti le parole che presentano casi di forte iato fra una parte e un'altra della loro struttura. Certe parlate appaiono insofferenti di talune di queste forme mentre si compiacciono di conservarne altre. Le più appariscenti sono quelle risultanti dalla successione di due vocali uguali, di cui l'una è parte del tema della parola e l'altra di un suffisso o di una desinenza. Quando le due vocali sono uguali, il passaggio dalla prima alla seconda è superato nella pronunzia mediante una diversa modulazione di esse e mediante un'attenuazione della voce o una più energica accentuazione:

taā, taâ, taât = tagliare, tagliato
taàn, taàis, taàvi = tagliamo, tagliate, tagliavo
taàn! taât! = tagliamo! tagliate!
àar, faâr = àcero, faggio
cu'un, cu'una = con un, con una
cuéèvi, cuéèvis = cuocevo, cuocevi

Nel futuro e nel condizionale la vocale tematica viene a trovarsi, nei verbi includenti un iato, in posizione di contro-tonica a cui succede immediatamente il suffisso temporale, per cui ne è necessaria l'indicazione nelle voci ossitone:

tajà, tajàvi, tajarài, tajarés = tagliare, tagliavo, taglierò, taglierei
taeà, taeàvi, tàearài, tàearès = tagliare, tagliavo, taglierò, taglierei

Un iato tra due vocali, anche se diverse tra loro, nelle parlate in cui questo è ritenuto segno di insensibilità, viene colmato con la semivocale *j* oppure *e*. Quest'ultima forma ricorre per lo più nelle parlate della fascia estremo-occidentale e in quelle della media pianura più vicine ad esse. Questa semivocale *e* è di solito sfuggente all'orecchio del

non parlante, e risulta essere derivata da un'estrema apertura del suono originario *j*:

tàaràì, tàaràs, tàarà, tàarìn = taglierò, taglierai, taglierà, taglieremo
cuéaràì, cuéaràs, cuéarìn = cuocerò, cuocerai, cuoceremo

In certi casi si ha, a colmare un iato, il ritorno di una consolante, presente nell'antico termine latino, sotto forma di uno o di altro dei suoi esiti attuali:

bóola = muggire, bofonchiare, urlare; lat. volg. bubulare
al bovòla, al bogòla = egli, esso muggisce, bofonchia ecc.
tajè, tajé = tagliare, tagliato; l. v. taliare, taliatu
talivi òn, talivièi = tagliavamo, tagliavate (Erto)

LE CONSONANTI

Nei sistemi fonetici del friulano non si hanno parole con consonanti geminate. Anche nei vocaboli di prestito dall'italiano che contengano consonanti doppie, queste vengono ridotte a consonanti semplici. Nei pochi casi in cui nelle parole composte si abbia l'incontro di due fonemi uguali od omorganici, questi vengono pronunziati ciascuno a sé, percui non si verifica l'assimilazione della consonante che precede a quella che segue con conseguente raddoppiamento di quest'ultima.

Il friulano abbonda di parole terminanti in consonante, e quasi tutti i fonemi consonantici che gli sono propri possono trovarsi in posizione finale. La pronunzia delle consonanti finali è sempre distinta e netta, anche quando chiudono sillabe finali atone, salvo casi particolari cui si accennerà a suo luogo. Le consonanti finali di monosillabi brevi e di polisillabi tronchi vengono pronunziate con maggiore energia che non in casi di sillaba media e lunga. A questo proposito si può affermare che non può essere considerato tronco un polisillabo accentato sull'ultima sillaba la cui vocale o il cui dittongo siano medi o lunghi.

Nel discorso corrente, tra l'uscita in consonante di una parola e l'inizio della successiva in consonante uguale, omorganica o diversa, non si ha mai interruzione né inserimento di suono vocalico per quanto brevissimo e indistinto. Tali incontri e addossamenti consonantici non costituiscono alcuna difficoltà d'ordine fonetico né d'altro genere per il parlante friulano.

Quasi tutti gli autori di prose e di versi in questo idioma usano grafie tendenti a rappresentare in forme semplificate i vari aspetti fonetici che gli sono propri sulla base del modello offerto dal sistema ortografico della lingua nazionale, mentre qui si ritiene ragionevole adottare una via

di mezzo tra i tipi di grafia familiari per i linguisti ed una scrittura accessibile anche a lettori non specializzati nella materia.

Velari occlusive *c, g*

Di questi due fonemi, il primo suona uguale a *k* puro davanti alle vocali *a, o, u*; del suo suono palatale davanti ad *e* ed *i* sarà detto più avanti. Nella maggior parte delle parlate, ma particolarmente in quelle d'impianto fonetico carnico, questa consonante velare è pronunciata con energia dopo vocale breve e dopo altra consonante specie in fine di parola. L'evoluzione del composto *sc* (*sk*) del latino non ha avuto nel friulano un esito uniforme e tale da rendere opportuna e adeguata l'adozione della grafia *sce, sci* come nella lingua nazionale per rappresentarlo. Tale grafia implica non poche difficoltà e spesso dei malintesi, percui si riservano qui i digrammi *sc* e *scs* per i suoni *sk* e *sks:*

bosc: pron. bosk (bosco); *boscs:* pron. bosks (boschi)
frosc: pron. frosk (fuscello); *frosks:* pron. frosks (fuscelli)

La consonante *g* davanti ad *a, u, o* suona normalmente come nelle parole *gatto, gusto, gola.* In varie parlate del friulano occidentale questo fonema risulta anche dall'evoluzione di una *v* e, altrove, di una *u* semiconsonantica; in tali casi essa si attenua da occlusiva momentanea in una sonora leggermente fricativa:

uèit, vuéit, guéit, guòit = vuoto; lat. volg. vòkitu
ués, vués, guès, guòs = osso; lat. volg. ossu, òs

In fine di parola, sia preceduta da vocale che da consonante, la *g* velare s'indurisce e diviene una occlusiva sorda identificantesi quasi con una *k,* e tale essa rimane anche quando è seguita dalla *s* del plurale:

spag: pron. spàk (spago); *spags:* pron. spàks (spaghi)
lung: pron. lunk (lungo); *lungs:* pron. lunks (lunghi)
sang: pron. sank (sangue);

Prepalatali *č, ǧ*

Questi due fonemi equivalgono solo per comoda approssimazione alle corrispondenti consonanti palatali semi-occlusive, così come sono definite dai grammatici della nostra lingua nazionale, nelle parole italiane

pace, amici, diciamo, micio
gelo, adagio, agiato, agile

Nel friulano la *č* e la *ǧ* sono delle prepalatali occlusive, e non ammettono come intermediaria la vocale *i* davanti ad *a, o, u.* Nei sottodialetti d'impianto fonetico carnico esse vengono pronunciate con energia, mentre negli altri la loro pronuncia è più o meno alleggerita ed istantanea. La *č* in fine di parola suona pura, cioè senza alcuna appendice vocalica. Nei sistemi fonetici di tipo carnico si ha:

čoc = ceppo;	*ǧûc* = gioco
čuét = zoppo;	*ǧòvin* = giovane (m)
čòndar = cavità;	*ǧâl* = giallo
čarnêli = fronte (d. capo);	*strenǧarài* = stringerò
stračâ = sprecare;	*miéǧa* = mezza
pirùč = pera;	*smieǧa* = dimezzare
glemùč = gomitolo;	*bielǧà* = già, ormai

Quando viene a trovarsi scoperta in fine di parola, la *ǧ* tematica da sonora si converte in sorda assimilandosi alla *č*:

molgi = mungere;	*i molč, tu molč, al molč* = mungo, i, e
strengi = stringere;	*i strenč, tu strenč, al strenč* = stringo, i, e
miéǧa = mezza;	*miéč* = mezzo

Per il suono palatale della *c* e della *g* davanti alle vocali *e* ed *i* viene, nel presente lavoro, adottata la grafia usata nell'italiano, mentre si riserva quella di *č* e di *ǧ* per i casi in cui questi due fonemi si trovino immediatamente davanti ad *a, o, u.*

Medio-palatali *cj, gj*

I due fonemi rappresentati da questi due digrammi sono estranei ad una buona parte dei sottodialetti del Friuli occidentale. Essi fanno parte pienamente invece di quelli d'impianto fonetico carnico, oltre che di parecchie parlate del rimanente Friuli. Fuori dell'area friulana i due fonemi hanno una parte ancora più importante nel romancio dei Grigioni, nel latino dell'Endadina e delle Alpi Dolomitiche, dove il suono *cj* è rappresentato rispettivamente mediante i simboli *tg, ch, č*; mentre *gj* è reso con la semplice *g* davanti ad *e, i, ü, ö.*

Le due consonanti sono omorganiche e complementari fra loro, l'una sorda e l'altra sonora. Esse si formano entrambe premendo con energia i margini laterali della lingua contro i molari superiori e l'apice di essa contro gli incisivi inferiori, mentre nello stesso tempo il suo dorso si tiene premuto contro il palato medio in modo da occludere il fiato nel momento che precede la fonazione; indi si abbassa di scatto la lingua lungo il suo asse mediano, aprendo così uno stretto corridoio che permette una emissione esplosiva di aria, la quale provoca un breve suono affricato analogo a quello della *c*, ma ben distinto da esso. La *cj* così

ottenuta si può facilmente tramutare nella *gj* facendovi concorrere l'azione sonora delle corde vocali, ma sempre senza strascico di alcun suono vocalico vero e proprio.

I due fonemi ora descritti sono gli esiti attuali di una evoluzione, compiutasi in epoca preromanza per azione del sottostrato celto-carnico sul volgare latino, delle velari rispettivamente sorda e sonora c=k, g=gh, seguite da *a, o, u,* attraverso la dittongazione di queste vocali in *jà, jò, jù.*

Le due coppie di fonemi *č, ǧ* e *cj, gj* non rappresentano un aspetto gratuitamente coloristico, ma esplicano una funzione significativa ben distinta e precisa all'interno di uno stesso sottodialetto o, meglio, di uno stesso sistema fonetico comprendente anche interi gruppi di sottodialetti:

cjavàl = cavallo;
cjasa, cjase = casa;
cjalcjâ = calcare (v);
scjàp = sciame, frotta;
čoncjâ = troncare;
cjalča = calza;
vecju, vecjo = vecchio;
vecja, vecje = vecchia;

gjàt, gjàta, gjate = gatto, gatta
gjalina, gjaline = gallina
gjavâ = cavare, levare
spòngja, spòngje = burro; l. spongia
gjamba, gjambe = gamba
gjoldi = godere
gjéur, gjévar = lepre
mangjâ = mangiare

Il fonema *cj* può trovarsi in posizione finale di parola:

vincj = venti; *dincj* = denti; *dùcj* = tutti

ed anche in questo caso esso è del tutto muto, e non ha alcuno sbocco in un suono vocalico.

Sibilanti *s, ss, z, ts*

La *s'* indica, come in italiano, tanto il suono sibilante sordo come in *sedia,* quanto sonoro e dolce come in *rosa.* In principo e in fine di parola è sempre sibilante sorda, tra due vocali e sempre sonora. Onde rendere il suono sibilante sordo della *s* intervocalica è necessario ricorrere alla grafia *ss,* pur non trattandosi mai di una consonante doppia quale si ha nelle parole *osso, fisso, gesso,* dell'italiano.

Con la *z* indichiamo un suono simile a quello della *s* dolce, ma alquanto più marcato e leggermente palatalizzato. Esso ricorre più spesso a rappresentare l'esito della semiconsonante *j* (jù, jò, jà) e dei composti *ge* e *gi* del latino variamente evolutisi nei sitemi fonetici friulani. Gli esempi che qui seguiranno si riferiscono al sistema fonetico dei sottodialetti della media pianura del Friuli occidentale:

zòvin, zòvina = giovane (masch. e f.)
zonta = aggiunta, congiuntura; lat. v. juncta (sost. n. pl.)
reònzi = aggiungere, ricolmare; lat. v. reungere

zimulā = partorire gemelli; da lat. gemellus (diminut.)
molzi = mungere; lat. v. mùlgere
planzi = piangere; lat. v. plangere
zal, zala = giallo, gialla; lat. v. galbinu (jalvinu)
zòuc, zujà = gioco, giocare; lat. v. jocu, jocare
ziru, zirà = giro, girare; gr. lat. gyron, giru
zent = gente; lat. v. gentem

In questo sistema fonetico la *z* tematica che si venga a trovare scoperta in fine di parola si converte in *s* sibilante sorda.

Il suono *ts* ricorre normalmente solo in fine di parola. Esso corrisponde alla consonante muta di *pezzo, pozzo,* percui in posizione finale potrebbe essere rappresentata più sbrigativamente con *z*. Tuttavia, risultando tale composto *ts* dalla aggiunta della *s* del plurale all'uscita in dentale *t* (anche da tema in *d*) in sostantivi, aggettivi, participi passati presso vari gruppi di parlate, si ritiene più opportuno rendere, con tale grafia, in forma evidente e propria sia l'aspetto morfologico che quello lessicale di molti vocaboli:

sing.	*crét, crép* = roccia;	plur.	*créts, créps* = rocce
»	*mòut, mùat* = modo;	»	*mòuts, mùats* = modi
»	*clàut* = chiodo;	»	*clàuts* = chiodi
»	*déit, dìet* = dito;	»	*déits, dìets* = dita
»	*not, nuòt* = notte;	»	*nots, nuòts* = notti
»	*cjòut, cjōt* = porcile;	»	*cjòuts, cjōts* = porcili
sing.	*vignût* = venuto;	plur.	*vignûts* = venuti
»	*puartât* = portato;	»	*puartâts* = portati
»	*tolét* = preso;	»	*toléts* = presi

Fricative dentali *š, ž*

Di questi due fonemi omorganici, l'uno sordo e l'altro sonoro, soltanto il primo fa parte strettamente dei dialetti d'impianto carnico. Il secondo è presente quale forma ulteriormente evoluta della palatale *ǧ* carnica nelle parlate delle valli dell'Arzino, della Cosa, della Meduna, delle conche di Poffabro e di Andreis, e della zona pedemontana tra Tagliamento e Cellina. Tuttavia non differiscono l'uno dall'altro se non per il fatto che *ǧ* è una occlusiva esplosiva mentre la *ž* è una continua più o meno fortemente affricata. Tanto la *š* che la *ž* variano da parlata a parlata per quanto riguarda la loro intensità e il grado di palatalizzazione:

fâš = faccio, fai, fa;	*fažìn, fažéis, fàžin* = facciamo, fate, fanno
dîš = dico, dici, dice;	*dižìn, dižéis, dìžin* = diciamo, dite, dicono
tâš = taccio, taci, tace;	*tažìn, tažéis, tàžin* = taciamo, tacete, tacciono
dîš = dieci;	*sbrišâ* = scivolare

péiš = pece; *šìšula* = truciolo di pialla
žunâ = digiunare; *sèžula* = falce da miet. *(sìcula)*
šiélgi = scegliere; *žâf, žàva* = rospo (preind. *sapa*)
bužinâ = stormire, ronzare; lat. volg. bucinare
vuaržina = aratro; lat. volg ordíniu, gr. òrgana (pl. n.)

Essendo proprie del friulano molte parole aventi come iniziale, come interno e come finale il gruppo *sc* o *scj,* a seconda dei sottodialetti, devesi tener presente che con tale grafia s'intende che la *s* è sempre disgiunta dalla *c* come la *š* dal fonema *cj.* Pertanto, *sciàtula, šcjàtula* (scatola) si pronunziano rispettivamente *s'ciàtula, š'cjàtula*; *sciéla, šcjèla* suonano *s'ciéla, š'cjèla* (scheggia di legno).

Interdentali *th, dh*

Questi due digrammi rappresentano i due suoni, l'uno affricato sordo, l'altro affricato sonoro, che nella lingua inglese sono rappresentati con l'unica grafia *th.* Nello spagnolo il primo fonema è indicato con *c* davanti ad *i* ed *e* e con *z* davanti a tutte le vocali, mentre il suono *dh* non vi è presente se non parzialmente nella *d* intervocalica. Per quanto ci riguarda, i due fonemi costituiscono uno degli aspetti che caratterizzano il sistema fonetico comprendente i sottodialetti formatisi attraverso l'iniziale assimilazione e la successiva evoluzione del latino da parte del sostrato illiro-venetico lungo la fascia estremo-occidentale dell'area friulana, da Concordia a Claut, a Cimolais, alla conca di Erto.

Il suono della *th* si forma ponendo l'apice della lingua a contatto leggero con l'orlo degli incisivi superiori, facendo sì che l'aria spinta verso l'esterno si apra uno stretto passaggio e produca un soffio affricato momentaneo. In talune parlate, specie a ridosso della desinenza di un plurale, la *th* suona quasi *s,* pur non confondendosi del tutto con quest'ultimo fonema.

Per passare dalla consonante muta *th* alla *dh* è sufficiente che vi si aggiunga la componente sonora delle corde vocali. Mediante la graduazione della resistenza opposta con la lingua al passaggio dell'aria si può ottenere, di questo fonema, una gamma di sfumature che va da un suono quasi impercettibilmente affricato e sfuggente ad un suono che sembra confondersi colla vera e propria *d* della parola *dado.* Le variazioni si hanno non solo entro l'ambito di una parlata, ma anche sovente di una stessa parola. In posizione iniziale, ovvero seguita da *n, l, r,* questa consonante diviene spesso occlusiva, cioè s'indurisce in una *d.* Trovandosi invece in posizione finale, scoperta, la *dh* tematica si attenua e si assorda trasformandosi in una *th.*

Tra le coppie di fonemi *th* e *dh* di questo sistema fonetico, *s* e *z* del sistema della media pianura friulano-occidentale, *č* e *ğ* del sistema d'impianto carnico, si ha una pressoché costante e significativa corrispondenza, derivante dalle parallele evoluzioni degli stessi elementi del sistema fonetico latino:

Latino volgare (popolare)	Sistema fon. carnico	Sistema fon. medio friul.	Sistema latino-venetico
cena = cena	*cena, cene*	*sena*	*thena*
celu = cielo	*cîl, cêl*	*séil*	*thel, théil, thièl*
càlcea = calza	*cjalča, cjalce*	*cialsa*	*cialtha*
forcia = forza	*fuàrča, fuàrce*	*fuàrsa*	*fuàrtha, fortha*
cinìsia = cenere	*cinîža*	*sinìsa*	*thinìsa*
medja = mezza	*miéǧa*	*miéza*	*miédha*
mèdju = mezzo	*miéč*	*miès*	*mièth*
juvine = giovane	*gòvin, ǧòvina*	*zòvin - a*	*dhòvin, dhòvena*
jìtis = andiate	*gìdis, gìis*	*zèdis, zìdis*	*dìdhi, diàdha*
mùlgere=mungere	*molgi*	*molzi*	*moldhe, molde*
splèndja = milza	*splenǧa*	*splenza*	*splendha, splenda*
stòrgere = torcere	*stuàrgi*	*stuàrzi*	*stordhe, storde*

All'interno del sistema estremo-occidentale, ma anche in altri sottodialetti, come a Cordenons, la *d* organica in posizione intervocalica posttonica tende alla lenizione in *dh*, come avviene nello spagnolo, e in qualche caso al dileguo.

Nella fascia veneto-trevigiana e bellunese-cadorina compresa tra il Piave da una parte, la Livenza e il versante occidentale della catena prealpina facente capo al Monte Cavallo e saldantesi col Monte Peralba alle Alpi Carniche dall'altra, si hanno parlate dialettali i cui sistemi fonetici comprendono i fonemi *th* e *dh*. Questo fatto è da attribuirsi ugualmente al sostrato illiro-venetico stanziatosi, in epoca preromana remota, nella zona del litorale adriatico compreso tra i due fiumi sopra ricordati, non meno che a situazioni e vicende storiche del tutto analoghe a quelle che hanno portato alla formazione e alla maturazione del friulano estremo-occidentale. Si può quindi agevolmente escludere un'influenza linguistica più o meno recente, su quest'ultimo, da parte di tali parlate, le quali rientrano bensì nell'area del versante veneto che tanto ascendente ha avuto al di sopra del parlare friulano, ma che non posseggono motivi di prestigio e di pratica utilità tali da poter esportare di peso due fonemi tipicamente locali e di difficoltosa formulazione quali sono le interdentali affricate, tanto più che queste sono, d'altra parte, di molto facile sostituzione, senza danno per la struttura significativa, coi suoni corrispondenti propri sia del friulano che del veneto stesso nell'accezione che oggi si attribuisce a questo termine.

Liquide *l, r.* **Bilabiali** *b, p.* **Labiodentali** *v, f*

Le caratteristiche fonetiche di queste tre coppie di consonani non presentano differenze sostanziali rispetto all'italiano. Nelle parlate d'impianto carnico è avvertibile tuttavia un lieve irrobustimento di questi fonemi, mentre all'inverso essi appaiono alquanto estenuati nei sottodialetti estremo-occidentali. In questi ultimi la *v* è particolarmente soggetta

ad estenuazione e, in varie parlate, a momentanei dilegui quando si trova tra due vocali e in posizione post-tonica:

meva > mêa; *tova* > tôa; *sova* > sôa = mia, tua, sua (pron. possess.)
meve > mêe; *tove* > tôe; *sôve* > sôe = mie, tue, sue (pron. possess.)

In tutti i dialetti dell'area friulana la *v* e la *b* tematiche, quando rimangono scoperte in fine di parola, da consonanti sonore si convertono nelle corrispondenti mute *f, p.* In molte parlate la *f* è soggetta, quando ad essa si unisce la *s* del plurale, a saltuario dileguo. In tale posizione, al posto del completo dileguo, si ha pure spesso una fusione della *f* colla *s,* la quale dà luogo ad un suono più o meno palatale affricato *š*:

òuf, òus = uovo, uova; l. v. ōvu, ōva; *ovara, ovùt* = ovaia, ovetto
vîf, vîs = vivo, vivi; l. v. vivum, i; *vivût, vivìn* = viss. viviamo
trâf, trâs = trave, travi; l. v. trabe, es; *travùt* = travicello
clā, clâs = chiave, i; l. v. clavem, es *clavúta* = picc. chiave
cjā, cjâs = testa, e; l. v. caput *cjavút* = testolina

Nei gruppi *lǧ, lgj,* seguiti dai dittonghi *iu, io, ia,* e dalla semplice *i,* la liquida *l* si mantiene sempre nettamente distinta nella pronunzia, ma in tali casi essa si irrobustisce alquanto:

sbàlgiu: pron. sbal'giu; *sbàlgjo:* pron. sbàl'gjo = sbaglio
sjélgi: pron. sciél'gi; *molgi:* pron. mol'gi = scegliere, mungere

I gruppi *gli, gle,* in friulano devono intendersi scissi nei loro elementi, i quali si pronunziano separatamente:

glîr: pron. g'lîr; lat. glis, gliris (ghiro)
glìsia: pron. g'lìsia; lat. ecclesia (chiesa)
glésia: pron. g'lésia; lat. ecclesia (chiesa)
glimúč: pron. g'limúč; l. v. glomutiu (gomitolo)

Presso talune parlate estremo-occidentali, e particolarmente in quella di Mezzomonte sopra Polcenigo, la *l* finale di parola ha un suono linguale laterale vicino a *gl* nella parola *figlio,* ma senza strascico vocalico. Tale varietà del fonema, in posizione finale di parola, è largamente ricorrente nel Romancio e nel Ladino. In non poche parlate nostrane le consonanti *l* ed *r* finali di parola si attenuano sensibilmente, specie dopo dittonghi lunghi, talvolta sino ad un apparente dileguo:

me sòur me sòu'; *jéir* jéi'; = mia sorella, ieri
dòul dòu'; *méil* mei'; = duolo, miele
davòur davòu'; *còur* còu'; = dietro, cuore
intéir intéi'; *sòul* sòu'; = intero, solo

Nasali *m, n, ṅ, gn*

Questi fonemi, fin quando si trovano davanti a vocali corrispondono foneticamente alle rispettive consonanti dell'italiano. Lo stesso avviene in un gruppo di sostantivi i quali, in alcune parlate d'impianto fonetico carnico, hanno conservato in posizione finale la bilabiale *m* tematica:

fam = fame; lat. volg. famem
ram = rame; lat. volg. erame(n)
om = uomo; lat. volg. (h)omo
insòm = in cima; lat. volg. in summo (insòm la mont)
ledàm = letame; lat. volg. letame(n)
lum = lume, lucerna; lat. volg. lume(n)

In tutti gli altri sottodialetti questa consonante bilabiale in posizione finale si è modificata nella nasale glotto-velare *ṅ,* salvo poche eccezioni. In posizione finale la *m* e la *ṅ* di alcuni vocaboli sono saltuariamente soccorse rispettivamente da una *p* e da una velare *c* (k):

om: òmp
insòm: insòmp
len: lenc = legno, albero; lencs = legna

In parecchie parlate, come nel Casarsese, nel Sanvitese e altrove, sono correntemente usate tutte tre le forme *om, omp, òn,* anche nel giro di uno stesso discorso a seconda dell'opportunità fonetica o dell'enfasi.

La *n* tende a velarizzarsi davanti a tutte le consonanti anziché assimilarsi ad esse, e a mantenersi distinta specie nei casi in cui compare nel prefisso *in*:

in-negà = annegare; lat. enecare
in-murà = murare;
in-parà = imparare
in-grumà = accumulare, ammonticchiare;
in-siémit = insieme
in-devant = avanti
in-rabiàt = arrabbiato
in-tòr = addosso, attorno

In posizione finale questa consonante ha sempre suono nasale glotto-velare. Tale velarizzazione, in gran numero di parlate del Friuli occidentale, va oltre sino alla lenizione e in molti casi al dileguo, avendosi così come conseguenza una lieve nasalizzazione della vocale che precede, il che richiama alle vocali nasalizzate per influsso di *n* ed *m* nella lingua francese. Ciò avviene in quelle parlate specialmente nella desinenza *in* post-tonica delle voci verbali nelle prime e terze persone plurali:

i érin > i èri' = eravamo
i vignìvin > i vignìvi' = venivamo
i vegnarèssin > i vegnarèssi' = verremmo;
s'i vegnéssin > s'i vegnéssi' = se venissimo

Presso varie parlate il gruppo *gn* può trovarsi in fine di parola, e in tale posizione può essere seguito dalla *s* del plurale. Anche in tale caso esso conserva il suo suono puro:

a pogn = depone (uova);
aṅ, agns = anno, anni
tu ti pogns = ti còrichi;
boṅ, bogns = buono, buoni
scagn, scagns = scanno, i;
disègn, disègns = disegno, i
vàgn, vàgns = canale sopraelevato, in legno, di mulini e segherie ad acqua

Dentali occlusive *t, d*

La prima di queste due consonanti non presenta particolarità tali che la distinguano in misura sensibile dal corrispondente fonema dell'italiano. Sarà da precisare tuttavia che in posizione finale, come del resto tutte le consonanti, essa viene pronunziata con energia leggermente più intensa quando è preceduta da vocale o da dittongo brevi, che non quando il suono vocalico che precede è invece di quantità media o lunga:

bròut, brūat, brût = brodo;
brùt = brutto
mòud, mūad, mût = modo;
mùt = muto
cròut, crôt = crede;
cròt = nudo, rospo
crêt = crede;
crét = roccia
frutât = fruttato
frutàt = ragazzaccio
velût = velluto
velùt = piccolo velo
cjâr = caro;
cjàr = carne, carro
lāt = lago;
làt = latte

Tale lieve rafforzamento in posizione finale dopo vocale o dittongo brevi si ha, come sopra è accennato, sempre anche con le altre consonanti occlusive mute, colle liquide, con la *ṅ* glotto-velare e con il gruppo *gn*, colle affricate mute *f* e *ǧ*, con le sibilanti *s* e *ts*. In ogni caso tutte queste consonanti in fine di parola sono pronunziate pure, cioè senza alcuna appendite esplosiva vocalica.

Nei sottodialetti della fascia estremo-occidentale la *t* finale di un singolare si fonde con la desinenza *s* del plurale nel fonema *th*. Anche nelle parlate, di questo stesso gruppo, dove la *t* organica finale si ecclissa nella forma del maschile singolare dei participi passati, si ha la sua ricomparsa nel plurale sotto forma di *th:*

crut = crudo, *cruth* = crudi;
vignū = venuto, *vignùth* = venuti
punt = ponte, *punth* = ponti;
vidū = visto, *vidùth* = visti
pont = punto, *ponth* = punti;
cuòt = cotto, *cuòth* = cotti
dùt = tutto, *dùth* = tutti;
fàs = fascio, *fàth* = fasci

ALCUNE OSSERVAZIONI SULLE GRAFIE USATE NELLA TRADIZIONE LETTERARIA FRIULANA

Gli scrittori e verseggiatori che nelle varie epoche hanno stilato i loro componimenti nell'idioma friulano, mancando ad essi una sicura ed uniforme tradizione o un sistema razionalmente definito e atto a rappresentare i fonemi comuni alle varietà dialettali, hanno adeguato, più o meno oggettivamente, la loro scrittura al modello offerto dall'alfabeto italiano. Lo stesso *Nuovo vocabolario friulano Pirona,* edito nel 1935 sotto gli auspici della Società Filologica Friulana per opera degli illustri e benemeriti G. A. Pirona, F. Carletti, G. B. Corgnali, reca gran numero di voci con una grafia in molti casi semplificata e unificata ma, proprio per questo, anche vagamente approssimata alla realtà fonetica dell'idioma. In tal senso essa si rende sovente malsicura se non ingannevole e fuorviante particolarmente per gli studiosi e ricercatori che già non abbiano una nozione meno che generica o rudimentale dei caratteri, linguisticamente basilari, propri dei principali sistemi fonetici friulani. È bensì da avvertire che tale grafia, dal *Pirona* resa ufficiale, è stata fissata e adottata non tanto con intento scientifico, quanto sulla base e, ancor più, ai fini propri della cultura e della tradizione letteraria vernacola. Di conseguenza essa risulta spesso astratta o comunque riferita, più o meno fedelmente, a parlate di una zona minima del Friuli centrale, mentre trascura la rappresentazione e l'articolazione adeguata di taluni specifici fonemi propri di una parte stragrande dell'area linguistica friulana.

Il *Pirona* riconduce, al fine di semplificarne la grafia, talune serie di fonemi sotto il segno di consonanti le cui precarie attribuzioni rendono incerta la dizione per gran parte dei friulani stessi e confondono, svisandola, la struttura di un largo numero di voci, come i seguenti esempi renderanno evidente:

c per cj,	grafia:	*ciase* (casa)	pronunzia:	cjase
	»	*ciòc* (ubriaco)	»	cjòc (cjòk)
	»	*vècio* (vecchio)	»	vècjo
z per č	»	*zòc* (ceppo)	»	čòc (čok)
	»	*poléz* (pollo)	»	poléč
	»	*cialze* (calza)	»	cjalce
z per ǧ	»	*zûc* (gioco)	»	ǧûc (ǧûk)
	»	*zèi* (cesto, gerla)	»	géi
	»	*zenâr* (gennaio)	»	genâr
z per ts	»	*fruz* (fanciulli)	»	frùts
	»	*crûz* (crudi)	»	crûts
	»	*bêz* (soldi, denaro)	»	bêts
zz per č	»	*fruzzòn* (briciola)	»	fručòn
	»	*belezze* (bellezza)	»	belece
	»	*ramàz* (ramo d'albero)	»	ramàč

z per z	»	*zenêvre* (bacche di ginepro)	»	zenêvre
	»	*zornade* (giornata)	»	zornade
	»	*zòvin* (giovane)	»	zòvin
s per š	»	*sivîl* (fischio)	»	šivîl
	»	*sieràe* (recinto, chiusa)	»	šjeràe
	»	*sielzi* (scegliere)	»	šiélgi
ss per š	»	*fasse* (fascia)	»	fàše
	»	*messedâ* (mescolare, rimestare)	»	mešedā
	»	*cressude* (cresciuta)	»	crešude
ss per ss	»	*masse* (troppo)	»	masse
	»	*scusse* (scorza, buccia, guscio)	»	scusse
	»	*spesseâ* (affrettarsi)	»	spesseā
s per ž	»	*fasûl* (fagiolo)	»	fažûl
	»	*bausìe* (bugia)	»	baužìe
	»	*sésule* (falce per mietere)	»	sêžule
s per s	»	*spêse* (spesa)	»	spêse
	»	*ciamêse* (camicia)	»	cjamêse
	»	*rose* (rosa)	»	rôse

RICCARDO CASTELLANI